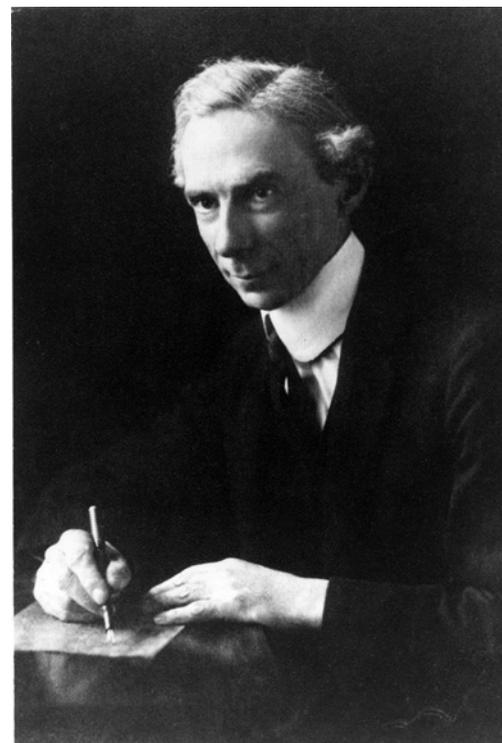




Figura 1 Ludwig Wittgenstein. Carta di identità, 1918.
Wittgenstein Archive Cambridge. Proprietaria precedente
Clara Sjögren

Figura 2 Bertrand Russell, 1926. Bertrand Russell
Archives, McMaster University Library



Wittgenstein e Russell: due filosofi alla prova della guerra

Luigi Perissinotto

L'intento di questo saggio è di costruire una sorta di termine di paragone per le storie cafoscarine considerando l'atteggiamento di fronte alla guerra assunto da due grandi filosofi del Novecento, Bertrand Russell e Ludwig Wittgenstein, il primo inglese, cittadino dunque di uno dei Paesi che, al pari dell'Italia, usciranno vincitori dalla guerra, l'altro austriaco e viennese, suddito di quell'Impero austro-ungarico destinato a essere sconfitto e a dissolversi nel 1918. Che un inglese, oppositore tenace della guerra, e un austriaco, volontario nell'Esercito austro-ungarico fin dall'agosto 1914, possano aiutarci a capire meglio le testimonianze sulla guerra lasciateci dai cafoscarini serve forse a farci intendere quanto 'simili' fossero coloro che si combatterono durante i terribili anni della Prima guerra mondiale.

1 Attesa, disinganno, incertezza

L'atteggiamento (vario e controverso) delle élite intellettuali e professionali (scrittori, artisti, musicisti, giuristi, filosofi, economisti ecc.) nei confronti della Prima guerra mondiale è stato ampiamente studiato dalle prospettive più diverse e secondo i più vari interessi di ricerca.¹ In particolare, almeno tre so-

no i momenti o le fasi su cui si è concentrata l'attenzione degli studiosi. La prima riguarda i mesi, ma anche i giorni e le ore, che precedettero lo scoppio della guerra. Com'è stato spesso constatato, sulla base di una vasta e nel complesso inequivoca documentazione, molti intellettuali non solo non si opposero alla guerra, ma si espressero a suo favore e si schierarono a fianco dei politici e dell'opinione pubblica interventista, tanto che vi è tra gli storici un'ampia concordanza nel riconoscimento che «la mobilitazione [degli intellettuali] che accompagnò la Prima guerra mondiale mostrò dimensioni eccezionali». ² A quanto sembra, gli intellettuali non vollero, non riuscirono o non ritennero opportuno distinguersi, per quanto riguarda la guerra che stava per scoppiare, dalle folle, dalla massa o dai più, ³ anche quando le loro idee e opere precedenti avrebbero fatto presagire, se non un'opposizione, quanto meno un atteggiamento più, diciamo così, cauto o disincantato.

Ovviamente, non tutti gli intellettuali inneggiarono alla guerra e si mobilitarono a suo favore; vi fu anche chi, con interventi pubblici e prese di posizione di varia natura, vi si oppose o perché riteneva che essa confliggesse con le sue concezioni filosofiche, etiche, politiche, religiose ecc., o perché ne prevedeva e paventava gli effetti incontrollabili e il carico di sofferenze che ne sarebbe conseguito. Ma è certo che la maggioranza degli intellettuali nei vari Paesi si mobilitarono, almeno inizialmente, per la guerra e si misero, per così dire, al suo servizio, spesso non solo con le parole, ma anche con le azioni, per esempio arruolandosi volontariamente nell'Esercito del proprio Paese.

Ciò non significa che essi fossero inconsapevoli di ciò che una guerra poteva comportare, sia

per se stessi che per le diverse popolazioni coinvolte, in fatto di sofferenza, distruzione e morte; ciò nonostante, essi ritennero che della guerra ci fosse bisogno e che senza di essa tutto sarebbe rimasto, per così dire, nel privato come nel pubblico, desolatamente come prima. Potremmo così dire che molti intellettuali sembravano sentire qualcosa di molto simile a quello che, alla notizia dell'imminente scoppio della guerra, aveva sentito Hans Castorp, il protagonista de *La montagna magica* di Thomas Mann, ossia che la guerra sarebbe stata come «un tremendo temporale, un turbine di vento che tutto avrebbe spazzato via», ma che di quel tremendo temporale c'era in ogni caso bisogno, perché solo esso, «interrompendo il corso del mondo», sarebbe riuscito a strappare «la vita dal 'punto morto'» e a preparare «un terribile giorno del giudizio a quel lagnoso 'ristagno'». ⁴

Come ampiamente documentato, molti di quelli che avevano inneggiato alla guerra dovettero ben presto riconoscere che solo la prima metà della profezia si era realizzata: la guerra si era rivelata «un tremendo temporale», ma un temporale che, nonostante tutte le attese, speranze e previsioni, sembrava non finire mai e che, invece di purificare l'aria, la stava ammorbando con il puzzo dei corpi ammassati nelle trincee, l'acre odore dei gas velenosi e il fetore dei cadaveri che, dal fronte occidentale a quello orientale, coprivano letteralmente tutti i vari campi di battaglia. Lettere, diari, poesie, testimonianze, racconti degli anni della guerra rivelano chiaramente come molti si sentissero, per così dire, smentiti dalla guerra, la quale aveva impietosamente provveduto a rivelare l'ingenuità e la sventatezza (filosofica, politica) di molte delle analisi e dei proclami che ne avevano accompagnato lo scoppio.

La guerra, insomma, non poteva strappare la vita da nessun 'punto morto', perché proprio essa si era rivelata il vero 'punto morto'. Ovviamente, le reazioni dei singoli alla scoperta della realtà della guerra furono diverse e tutt'altro che convergenti, dalla rivolta politica alla rassegnazione esistenziale, né mancarono quelli che restarono, nonostante tutto, aggrappati alle originarie motivazioni e speranze. Ma è indubbio che molti in questi anni sentirono o di essersi ingannati o, come fu più frequente,⁵ di essere stati ingannati (dalle classi dirigenti, dalla storia, dalle varie filosofie e ideologie).

Se chiamiamo la prima fase la 'fase dell'attesa', possiamo chiamare questa seconda la 'fase del disinganno'. La terza fase, che corrisponde alla fine della guerra e al periodo immediatamente successivo, possiamo invece chiamarla, in modo un po' approssimativo, la 'fase dell'incertezza'. È come se gli intellettuali, non sapendo dire che cosa era davvero accaduto, non si azzardassero nemmeno a dire che cosa avrebbe potuto d'ora in avanti accadere. Ingannati dallo scoppio della guerra, molti temevano di essere ora ingannati

anche dalla sua fine. Questo valeva in primo luogo per i vinti, ma valeva anche per i vincitori. Anzi, se ai primi poteva essere dolorosamente chiaro che cosa si era perduto, almeno in termini di beni materiali, di territori e di potenza e influenza politica, non era forse altrettanto chiaro ai secondi che cosa propriamente significava aver vinto. Nasceva forse anche da qui, in ambito politico-diplomatico, quella voracità smodata e compensatoria dei vincitori che, con molte ragioni, inquietava John M. Keynes.⁶ Per quanto riguarda gli intellettuali, appartenessero essi ai vinti o ai vincitori, la guerra era risultata, rispetto alle loro misure, smisurata. Avevano preteso di capirla e di servirsene, mentre, come si era dolorosamente constatato, non avevano capito proprio niente e, anche per questo, erano stati usati da governi e partiti politici a loro insaputa (almeno nei casi migliori). Non deve allora stupire che negli anni immediatamente successivi alla guerra fosse tutt'altro che facile e scontato per molti prendere di nuovo la parola e che il silenzio potesse tornare a essere, almeno per alcuni, un ideale o una tentazione.

2 Wittgenstein e Russell: l'amor di patria e la guerra come prova

Com'è del tutto evidente, lo schema appena delineato è poco più che uno schema. Per uscire dalla genericità ed evitare le semplificazioni sono necessarie indagini più sistematiche e ravvicinate che tengano conto delle molte differenze e specificità legate ai vari Paesi, alle diverse tradizioni culturali, al ruolo differenziato assunto in esse dagli intellettuali, ma anche alle diffe-

renti e specifiche storie personali. Si tratta di un compito che storici e storici delle idee e della cultura hanno in questi decenni egregiamente svolto, anche se molto resta ancora da fare.⁷

Qui mi limiterò a illustrare brevemente e a confrontare altrettanto brevemente l'atteggiamento assunto e il comportamento tenuto nei confronti della guerra da due influenti filosofi

del Novecento: Wittgenstein e Russell. La convinzione è che le differenti reazioni di Wittgenstein e Russell⁸ alla guerra possano aiutarci a capire un po' meglio che cosa possa aver significato per molti intellettuali, grandi e piccoli, misurarsi con qualcosa che, come si diceva, si rivelò alla fine eccedere ogni loro unità di misura.

Va subito ricordato che Russell era inglese e di discendenza nobiliare e Wittgenstein austriaco, nato a Vienna, nella capitale dell'Impero austro-ungarico, in una famiglia che apparteneva alla ricchissima alta borghesia austriaca. Ma va anche subito ricordato che Wittgenstein era andato, non ancora ventenne, a studiare in Inghilterra, prima ingegneria a Manchester e poi, a partire dall'autunno del 1911, logica e filosofia proprio con Russell a Cambridge. Agli occhi di Russell Wittgenstein appariva, anche⁹ per la sua origine austriaca (o, come egli continuava a dire, tedesca), un po' 'esotico', soprattutto rispetto al tipico studente inglese di Cambridge, ma per Russell, come sicuramente anche per Wittgenstein, la logica¹⁰ aveva ben poco a che fare con il passaporto dei logici. Passare un confine o parlare un'altra lingua non significava cambiare logica o non condividere la stessa logica. Tra i logici e i matematici più stimati da Russell vi erano l'italiano Giuseppe Peano e il tedesco Gottlob Frege e al tedesco Frege e all'inglese Russell Wittgenstein riserverà il suo ringraziamento nella «Prefazione»¹¹ al suo *Tractatus logico-philosophicus*.¹² Se ricordo tutto questo è per sottolineare come Russell e Wittgenstein, in quanto logici e filosofi, si sentissero parte, per così dire, di una *république des logiciens*, senza confini nazionali e barriere linguistiche.

Di fronte alla guerra, tuttavia, le loro reazioni furono diverse. Se, come vedremo, Wittgenstein

si arruolò immediatamente come volontario e senza alcun grado nell'Esercito austro-ungarico, Russell fu fin dall'inizio contro la guerra e si oppose tenacemente, subito però consapevole dell'inutilità pratica della sua azione, all'entrata in guerra dell'Inghilterra contro i cosiddetti Imperi centrali (Germania e Impero austro-ungarico). Ci si è spesso domandati se queste scelte non stiano forse ad attestare che Wittgenstein si sentiva più austriaco (o tedesco) di quanto Russell non si sentisse inglese. La risposta non è semplice e nemmeno scontata. Nella sua *Autobiografia* Russell cerca di farci capire come la sua opposizione alla guerra non c'entrasse nulla con il suo amore per l'Inghilterra e come in essa non si manifestasse nessuno di quei sentimenti che gli interventisti bollavano come antipatriottici. L'amore per l'Inghilterra non aveva insomma nulla a che fare con il nazionalismo e si poteva amare la Patria anche opponendosi alla guerra o proprio opponendovisi. Russell lo lascia intendere bene in un passaggio di grande suggestione in cui rievoca i sentimenti che aveva provato durante i tre giorni di furiosi combattimenti (dal 6 al 9 settembre 1914) che permisero alla fine a Inglesi e Francesi di bloccare l'avanzata tedesca verso Parigi:

Ero [...] tormentato dall'amor di patria. Le vittorie dei tedeschi prima della battaglia della Marna mi angosciavano. Desideravo la sconfitta della Germania con un ardore degno di un colonnello in pensione. L'amore per l'Inghilterra è, posso affermarlo, il sentimento più forte che provo; il soffocarlo, *almeno in apparenza* in quel momento, mi costava una rinuncia assai dura. Tuttavia seppi subito, senza un attimo di dubbio, ciò che dovevo fare.¹³

Ma che cosa dire del comportamento di Wittgenstein? Come già ricordato, allo scoppio della guerra Wittgenstein non ebbe esitazioni. La guerra alla Serbia fu dichiarata dall'Austria-Ungheria il 28 luglio 1914; sebbene esonerato a causa di un'operazione di ernia inguinale, Wittgenstein si arruolò volontario il 7 agosto.¹⁴ Due giorni dopo, il 9 agosto, egli inaugurò il primo dei quaderni (il numero 101 nel catalogo dei manoscritti), una sorta di diario personale¹⁵ e filosofico insieme, che sta con alcuni altri successivi quaderni all'origine del *Tractatus*.¹⁶ In apertura della sua prima annotazione egli fa, per così dire, il punto della situazione:

L'altro ieri sono stato accettato all'arruolamento e inviato al Secondo Reggimento di Artiglieria di stanza a Cracovia. Ieri pomeriggio sono partito da Vienna. Arrivo oggi in mattinata a Cracovia.¹⁷

Qui Wittgenstein registra, per così dire, un fatto e tace del tutto sulle sue motivazioni. La sua preoccupazione principale sembra piuttosto riguardare il suo lavoro filosofico: «Potrò lavorare ora??!»», egli infatti si domanda, subito dopo aver ricordato, quasi a volersi rassicurare sulla sorte del lavoro già fatto, che « [u]n cortese sottotene ha consegnato a Trenkler [l'amministratore della famiglia Wittgenstein] il mio grosso quaderno di appunti¹⁸ perché lo conservasse».¹⁹

Abbiamo qualche elemento per abbozzare una risposta alla domanda sui motivi che avrebbero spinto Wittgenstein ad arruolarsi? Ciò che va subito e facilmente escluso è che egli sia stato spinto da una qualche forma di quell'aggressivo patriottismo o di quel nazionalismo venato di razzismo che caratterizzò, in buona o cattiva fe-

de, moltissima propaganda bellica. Basterebbe ricordare, per escludere un'ipotesi del genere, come, nella già citata annotazione del 9 agosto 1914, egli sottolineasse quanto la gentilezza delle autorità militari viennesi gli avesse ricordato «il modo di fare inglese».²⁰

A quanto ci è insomma dato sapere, il patriottismo, se non fu assente, non fu per Wittgenstein la motivazione principale. I giudizi che abbiamo al riguardo sembrano abbastanza convergenti. Per esempio, Monk scrive che

[a]nche se era un patriota, i motivi di Wittgenstein per arruolarsi nell'esercito erano più complicati che il desiderio di difendere il suo paese.²¹

Una delle fonti principali di questa valutazione sono sicuramente i ricordi della sorella maggiore Hermine:

So per certo - ella scrive - che non era motivato soltanto dalla volontà di difendere la patria. Aveva un intenso desiderio di affrontare un'impresa ardua, e di dedicarsi a qualcosa che non fosse puro lavoro intellettuale.²²

Com'è evidente, qui la sorella, che non esprime alcun giudizio (storico-politico o etico) sulla Prima guerra mondiale, assume, per un verso, che il patriottismo fosse una, anche se non la sola, motivazione dell'arruolamento del fratello e, per un altro, che il fratello minore fosse mosso da almeno due altre motivazioni che ella considera personali o private: il desiderio di mettersi alla prova («affrontare un'impresa ardua») e quello, che emergerà diverse altre volte nella sua vita, di impegnarsi in qualcosa, diciamo così, di con-

creto («qualcosa che non fosse puro lavoro intellettuale»²³

In ogni caso, ciò che la sorella Hermine sembra suggerire è che per il fratello la guerra fosse come uno specchio nel quale finalmente rispecchiarsi, senza inganni e abbellimenti. Insomma, era come se Wittgenstein si aspettasse dalla guerra la verità, quale che essa fosse, terribile o consolante, su se stesso.²⁴ Questo può spiegare alcune curiose o strane osservazioni che compaiono nei suoi diari, per esempio quell'esclamazione che si legge nella già ricordata annotazione del 9 agosto 1914: «Sono ansioso di conoscere la mia vita futura!». In tutto questo, va comunque notato, non vi è nulla di eccezionale: la guerra come prova, come caduta di ogni maschera, come scoperta della verità su se stessi sono temi che si trovano ampiamente documentati nella letteratura del periodo. Che Wittgenstein sia diventato un grande filosofo non rende unico o fuori dell'ordinario il suo atteggiamento e le sue reazioni alla guerra. Insomma, Wittgenstein era, per questo aspetto, più in sintonia con il sentire di molti suoi contemporanei di quanto non si sia ora (e retrospettivamente) tentati di pensare.

I diari di guerra di Wittgenstein sembrano confermare la testimonianza della sorella Hermine. Il suo patriottismo, se vi era, rimane sullo sfondo e, in ogni caso, si trattava come mostra, in particolare, un'annotazione del 25 ottobre 1914, un patriottismo triste e pessimista.²⁵ La medesima annotazione in cui egli confessa di essersi inizialmente rallegro alla notizia, insensata e impossibile, che Parigi fosse caduta, prosegue infatti con l'affermazione, su cui ritorneremo, secondo cui, a differenza degli inglesi, «noi [tedeschi] possiamo perdere e perderemo, se non quest'anno, il prossimo!».²⁶

È comunque il secondo atteggiamento ricordato dalla sorella (la guerra come specchio e prova) che è ampiamente documentato dai diari. Qui possiamo limitarci a citare due significative annotazioni. La prima è del 12 settembre 1914, una giornata segnata dall'attesa di uno stato di allerta generale. Così si legge quel giorno nel diario:

Probabilmente verremo posti in stato di allarme. Come mi comporterò quando si comincerà a sparare? Non ho paura di essere ucciso, ma di non compiere fino in fondo il mio dovere. Dio mi dia forza! Amen. Amen. Amen.²⁷

La seconda è del 15 settembre 1914, una giornata particolarmente difficile con i russi che stavano loro «alle calcagna!». Questo è ciò che Wittgenstein annota quel giorno:

Dio sia con me. Ora avrei la possibilità di essere una persona decente (*ein anständiger Mensch*), perché mi trovo faccia a faccia con la morte.²⁸

Ma vi è forse un ulteriore aspetto che può spiegare la decisione di Wittgenstein di arruolarsi. Come ricorda Paul Engelmann,

[e]gli considerava il suo dovere di servire nell'esercito come qualcosa che deve essere incondizionatamente adempiuto.²⁹

Quando, per esempio, venne a sapere che Russell era stato incarcerato per il suo pacifismo e la sua opposizione alla guerra, egli, nonostante il rispetto che provava per chi era disposto a pagare la sua convinzione con il carcere, ritenne

che l'eroismo di Russell fosse un eroismo «inutile».³⁰ Ovviamente, ci si potrebbe domandare perché non si dovrebbe riconoscere a Russell il diritto di considerare la sua opposizione alla guerra come qualcosa che doveva essere incon-

dizionatamente adempiuto. O può darsi che Wittgenstein attribuisse a Russell l'idea per lui inaccettabile che opporsi alla guerra fosse eticamente migliore che parteciparvi come combattente.

3 Dalla politica alla 'metafisica'

Come l'*Autobiografia* chiaramente rivela, Russell era convinto che l'insensatezza della guerra dovesse essere qualcosa di evidente ai singoli come alle nazioni. Ancora a pochi giorni dallo scoppio della guerra gli «sembrava impossibile che le nazioni europee commettessero la pazzia di scatenare una guerra»;³¹ e ancora più impossibile gli sembrava che i professori e i membri dei vari *colleges* di Cambridge non fossero contro la guerra e, nel caso che la guerra scoppiasse, a favore, come lui,³² della neutralità dell'Inghilterra. Pochi giorni dopo egli fu clamorosamente smentito. Non solo le nazioni commisero la pazzia di scatenare la guerra, ma gran parte dei professori e membri dei *colleges* che, su sua iniziativa, avevano sottoscritto una dichiarazione di principio contro la guerra cambiarono, il giorno stesso dell'entrata dell'Inghilterra in guerra, idea, incapaci incredibilmente di vedere «con chiarezza ciò che stava per accadere».³³

La reazione di Russell allo scoppio della guerra è di notevole interesse. Egli si convinse che nell'adesione entusiasta alla guerra vi fosse qualcosa di più profondo e di oscuro di quanto aveva finora «ingenuamente» pensato; mentre prima aveva pensato «che le guerre fossero imposte da governi dispotici e machiavellici a popolazioni

riluttanti», ora, mentre osservava nel centro di Londra le folle che applaudivano alla guerra, dovette «con *suo* vivo stupore», persuadersi «che, in generale, uomini e donne si rallegravano all'idea di fare la guerra».³⁴

Rispetto a tutto questo, ossia di fronte al «fatto che la prospettiva di una carneficina fosse causa di eccitamento per, si può dire, il novanta per cento della popolazione», ogni spiegazione storica, politica o economica finì con l'apparire a Russell inadeguata o impotente ed egli fu costretto a «ricredersi sulla natura umana» e spinto, pur non sapendo nulla della psicoanalisi, «a considerare le passioni umane in modo non dissimile dagli psicoanalisti».³⁵ È come se la guerra avesse fatto scoprire a Russell qualcosa come il male radicale. Questo può spiegare quella sorta di attivismo, tanto frenetico quanto scettico o disincantato, che caratterizza l'opposizione alla guerra di Russell e che sopravvive alla sua conclusione. Significativo è, da questo punto di vista, il modo in cui Russell racconta l'11 novembre 1918, il giorno della firma dell'armistizio che segna per l'Inghilterra la fine della guerra. Come quattro anni prima allo scoppio della guerra, anche ora, alla sua fine, egli si trova a passeggiare tra le strade e piazze di Londra cercando di ca-

pire le reazioni e i sentimenti della folla. La conclusione sconsolata che ne ricava è che nulla è cambiato e che nessuno è stato davvero cambiato dalla guerra:

La folla era ancora frivola e non aveva appreso nulla durante gli anni dell'orrore, salvo che bisognava abbandonarsi al piacere ancor più spensieratamente di prima.³⁶

A differenza di Russell, Wittgenstein non giudicò mai la guerra né si domandò perché mai avesse potuto scoppiare. La guerra è un fatto. Allo stesso modo del tutto neutri e asettici sono i suoi riferimenti al nemico. I nemici sono là così come lo è la guerra. In questo senso Wittgenstein è del tutto estraneo a quegli atteggiamenti di odio e di deformazione del nemico che caratterizzarono gli anni bellici. In realtà, il problema che lo assilla negli anni della guerra non è quello dell'umanità del nemico, bensì quello dell'umanità dei propri commilitoni. Così non è ai russi, ma ai propri compagni che si riferisce quando il 21 agosto 1914 scrive che spesso non gli riesce di «riconoscere l'umano nell'uomo».³⁷ Questo sentimento di estraneità e di sprezzo nei confronti dei propri commilitoni è una costante dei suoi diari nei quali l'equipaggio³⁸ è definito «una banda di farabutti» nella quale «non vi è neanche una persona decente» e nella quale «è quasi impossibile trovare [...] una traccia di umanità».³⁹ In effetti, com'è stato osservato, l'esperienza che Wittgenstein visse negli anni della guerra fu una esperienza di alienazione dagli altri e di separazione⁴⁰ «così profonda che egli diventò indelebilmente pessimistico e indifferente alle possibilità di riconciliazione, in modi che influenzarono il suo filosofare».⁴¹

Se Russell si sentì solo ed estraneo tra la folla di Londra, Wittgenstein si sentì tale tra i suoi commilitoni, ossia tra quei soldati che erano come lui sudditi dell'Impero austro-ungarico. Sembra quasi che sia Russell che Wittgenstein siano stati indotti dalla guerra a pensare che, se vi è davvero un nemico, questo è colui che ti sta vicino, che indossa la tua stessa divisa o passeggia accanto a te nelle stesse strade di Londra. Certo, le cose, soprattutto nel caso di Wittgenstein, non sono così semplici. Non bisogna infatti dimenticare che l'Esercito a cui Wittgenstein, austriaco e viennese, apparteneva era in gran parte composto da soldati che provenivano dalle varie nazionalità, soprattutto slave, che formavano l'Impero austro-ungarico, né va dimenticato che la sua provenienza sociale contribuiva indubbiamente a distinguerlo e, di conseguenza, a isolarlo. Anche in questo caso, l'esperienza dolorosa di Wittgenstein non ha, in quanto tale, nessun tratto eccezionale.

Che Wittgenstein si sentisse tedesco è, del resto, innegabile, come mostra un'annotazione del 25 ottobre 1914 che ci rivela come egli si fosse arruolato volontario con la consapevolezza che la sua razza, la razza tedesca, avrebbe alla fine perso:

[O]ggi più che mai sento la terribile tristezza della nostra - della razza tedesca - situazione! Perché non possiamo competere con l'Inghilterra, mi sembra quasi certo. Gli inglesi - la migliore razza del mondo - non possono perdere! | Invece noi possiamo perdere e perderemo, se non quest'anno, il prossimo! Il pensiero che la nostra razza venga sconfitta mi deprime tremendamente perché mi sento completamente tedesco!⁴²

Ci sono diverse cose in questa annotazione che possono sorprendere, se non addirittura disorientare. Innanzitutto, stupisce che Wittgenstein parli senza remore di razza inglese e di razza tedesca e, soprattutto, che egli consideri l'eventuale sconfitta degli Imperi centrali una sconfitta della razza tedesca in quanto tale e non, per esempio, di un sistema politico, di una struttura economico-sociale, di una classe dirigente. In secondo luogo, non può non colpire che egli non distingua affatto il suo essere austriaco dal suo essere tedesco. Non vi è niente in questa annotazione che possa ricordare, per esempio, le considerazioni di Hugo von Hofmannsthal sul fatto che «il pregio dell'Austria» sarebbe

quello di non offrire o imporre [a differenza della Germania] alcun preciso legame identitario, rivelandosi così una sorta di laboratorio per la convivenza di svariate identità e tradizioni culturali.⁴³

Da questo punto di vista, il problema che inquietava Hofmannsthal, ossia come essere tedeschi essendo o rimanendo austriaci,⁴⁴ sembra assente nel Wittgenstein che perentoriamente afferma di sentirsi completamente tedesco.

Vi è anche una terza cosa che in quest'annotazione sorprende, ossia il fatto che per Wittgenstein le forze in campo siano sostanzialmente due: la razza tedesca e quella inglese. Non vi è alcun accenno alla Francia, al mondo slavo, all'Italia. La cosa è ancora più strana se si considera che, nell'ottobre 1914, Wittgenstein si trovava sul fronte orientale e che il nemico che aveva di fronte erano non gli inglesi, ma i russi: «Improvvisamente sotto il fuoco dei russi... / Dio sia con me! - Non era altro che un aeroplano rus-

so»,⁴⁵ egli annota immediatamente dopo aver confessato di sentirsi completamente tedesco. A quanto pare, per Wittgenstein solo gli inglesi possono vincere e solo i tedeschi possono perdere. In questo forse vi è una sorta di paradossale razzismo che spinge Wittgenstein a riconoscere, con la tristezza del tedesco, che gli inglesi sono «la miglior razza del mondo». In questa annotazione vi è inoltre una sorta di problematica 'metafisicizzazione' delle razze. Quando Wittgenstein dice degli inglesi che non possono perdere e dei tedeschi che possono perdere, infatti, egli non sta valutando cose come la quantità degli armamenti, la preparazione dell'Esercito, la bravura dei comandanti, la capacità di rifornire l'Esercito, la resistenza della popolazione; non sta, insomma, facendo congetture o previsioni storico-empiriche sull'esito della guerra, come del resto è mostrato dalla sua significativa sottolineatura del verbo 'potere' («Gli inglesi [...] non *possono* perdere!»), ma sembra piuttosto evocare quelle entità immaginarie o illusorie (la razza tedesca, la razza inglese) di cui la propaganda bellica di entrambe le parti aveva fatto ampio uso. Suggestivo che nella guerra in corso si fronteggino non solo eserciti, ma due razze e, con esse, due spiriti diversi e opposti, Wittgenstein sembra richiamarsi a quella contrapposizione tra *Kultur* (tedesca) e *Zivilisation* (occidentale) che fu estesamente usata negli scritti tedeschi sulla guerra nei quali la guerra dell'Intesa contro gli Imperi centrali della Mitteleuropa era «considerata e descritta come la guerra della 'westliche Zivilisation' contro la 'deutsche Kultur'». ⁴⁶

Ovviamente, non si può dimenticare che l'annotazione del 25 ottobre 1914 era un'annotazione diaristica del tutto privata e che sarebbe scor-

retto darle un peso eccessivo; ma non si può nemmeno dimenticare che essa sembra collegarsi a un testo di qualche anno dopo (un abbozzo di prefazione del novembre 1930) in cui Wittgenstein dichiara che lo spirito nel quale egli scrive «è diverso quello della grande corrente di civiltà (*Zivilisation*) europea e americana». ⁴⁷ Non è del tutto fuori luogo pensare che Wittgenstein ritenesse che la Prima guerra mondiale e la sconfitta della razza tedesca avessero contribuito in maniera decisiva all'imporsi della *Zivi-*

lisation europea e americana e alla sua inarrestabile diffusione. In questo senso la razza tedesca aveva, come egli aveva previsto, perso e quella inglese vinto. Non stupisce allora che egli dichiarasse di non riconoscersi in questa *Zivilisation* e di sentirne «estraneo e non congeniale» ⁴⁸ lo spirito. Rispetto al 1914 qualcosa è però radicalmente cambiato: se allora egli dichiarava di sentirsi completamente tedesco, ora afferma che coloro per cui scrive sono «veramente [...] amici dispersi negli angoli del mondo». ⁴⁹

Bibliografia

- Alessiato, Elena. «1914: la mobilitazione degli spiriti nel Reich tedesco». Catalan, Tullia (a cura di), *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*. Roma: Viella, 2015, 189-208.
- Engelmann, Paul. «Erinnerungen an Ludwig Wittgenstein». McGuinness, Brian (Hrsg.), *Wittgenstein-Engelmann. Briefe, Begegnungen, Erinnerungen*. Innsbruck; Wien: Haymon, 2006, 83-133.
- Fergusson, Niall. *Il grido dei morti*. Trad. di Aldo Piccato. Milano: Mondadori, 2014.
- Forti, Gabrio; Provera, Alessandro (a cura di). *La Grande Guerra. Storie e parole di giustizia*. Milano: Vita e Pensiero, 2018.
- Isnenghi, Mario. *Il mito della grande guerra*. Bologna: il Mulino, 2014.
- Jünger, Ernst. *Il tenente Sturm*. Trad. di Alessandra Iadicicco. Parma: Guanda, 2000.
- Keynes, John Maynard. *Le conseguenze economiche della pace*. Trad. di Franco Salvatorelli. Milano: Adelphi, [1919] 2007.
- Klagge, James Carl. *Wittgenstein in Exile*. London; Cambridge (MA): The MIT Press, 2011.
- Malcolm, Norman. *Ludwig Wittgenstein*. Trad. di Bruno Oddera. Milano: Bompiani, 1974.
- Mann, Thomas. *La montagna magica*. Trad. di Renata Colorni. Milano: Mondadori, 2010.
- McGuinness, Brian. *Wittgenstein. Il giovane Ludwig (1889-1921)*. Trad. di Rodolfo Rini. Milano: il Saggiatore, 1990.
- Monk, Ray. *Ludwig Wittgenstein. The Duty of Genius*. London: Vintage, 1991.
- Perissinotto, Luigi. *Introduzione a Wittgenstein*. Bologna: il Mulino, 2018.
- Perissinotto, Luigi. «Wittgenstein e la guerra». Camerotto, Alessandro; Pontani Filippo Maria (a cura di), *Uomini contro. Tra l'Iliade e la Grande Guerra*. Milano; Udine: Mimesis, 2017, 247-60.
- Potter, Micheal. «Wittgenstein's pre-*Tractatus* manuscripts: a new appraisal». Sullivan, Peter; Potter, Micheal (eds.), *Wittgenstein's "Tractatus". History and Interpretation*. Oxford: Oxford University Press, 2013, 13-39.
- Pinsent, David Hume. *Vacanze con Wittgenstein. Pagine di diario*. Trad. di Marina Premoli. Torino: Bollati Boringhieri, 1992.
- Rispoli, Marco. «Un 'dualismo nel sentire'. Hugo von Hofmannsthal e la Prima guerra mondiale». Catalan, Tullia (a cura di), *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*. Roma: Viella, 2015, 209-27.
- Russell, Bertrand. *L'autobiografia*. 3 voll. Trad. di Maria Paola Dettore Ricci. Milano: Longanesi, 1969.
- Russell, Bertrand. *La filosofia dell'atomismo logico*. Trad. di Guido Bonino. Torino: Einaudi, 2003.
- Wittgenstein, Ludwig. *Lettere 1911-1951*. Trad. di Adriana Bottini. Milano: Adelphi, 2012.
- Wittgenstein, Hermine. «Mio fratello Ludwig». *Ludwig Wittgenstein. Conversazioni e ricordi*. Trad. di Emanuele Coccia e Vincenzo Mingiardi. Vicenza: Neri Pozza, 2005, 17-30.

La corte della Niobe, 39-53

Wittgenstein, Ludwig. *Diari segreti*. A cura di Fabrizio Funtò. Roma-Bari: Laterza, 1987. Trad. di: *Geheime Tagebücher 1914-1916*. Hrsg. von W. Baum. Wien: Turia & Kant, 1991.

Wittgenstein, Ludwig. *Tractatus logico-philosophicus*. Trad. di Amedeo Giovanni Conte. Torino: Einaudi, 1989.

Wittgenstein, Ludwig. *Pensieri diversi*. Trad. di Michele Ranchetti. Milano: Adelphi, 1980.

Note

- 1 Riprendo qui, soprattutto nelle parti dedicate a Wittgenstein, alcune considerazioni contenute in Perissinotto, «Wittgenstein e la guerra».
- 2 Alessiati, «1914: la mobilitazione», 192. Qui il riferimento è alla situazione tedesca, ma l'osservazione può essere facilmente estesa all'Italia, alla Francia, alla Gran Bretagna.
- 3 «In tutta l'Europa l'annuncio dell'ordine di mobilitazione militare fu accolto tra grida di giubilo. Le fonti letterarie raccontano di scene che si ripetevano in varie città europee e tedesche: di uomini e donne che si riversavano per le strade cantando canti patriottici, file di giovani volontari allineati in coda davanti alle caserme per arruolarsi, cascate di fiori e bandiere per le strade» (Alessiati, «1914: la mobilitazione», 189). Alcuni studiosi, comunque, mettono ora in discussione o ridimensionano quello che «[u]n tempo la storiografia riteneva assiomatico», ossia «che i popoli d'Europa avessero salutato lo scoppio della guerra con un fervido entusiasmo patriottico» (Fergusson, *Il grido dei morti*, 195).
- 4 Mann, *La montagna magica*, 945. Come è stato osservato, a commento di questa famosissima pagina di Mann, «[n]ella pubblicistica bellica del tempo è ricorrente, per descrivere la guerra, la metafora del temporale, la quale bene si presta all'idea di un evento sconvolgente che crea disordine e porta rovina, ma intanto purifica l'aria, bagna la terra e prepara così le condizioni per il germogliare di una nuova vita, una nuova stagione» (Alessiati, «1914: la mobilitazione», 195).
- 5 Questo fu per alcuni anche un modo di giustificarsi o di autoassolversi.
- 6 Vedi Keynes, *Le conseguenze economiche*.
- 7 Tra i volumi recenti in lingua italiana mi limito a ricordare, oltre ad Alessiati, «1914: la mobilitazione», il recente Forti, Provera, *La Grande Guerra*. Non vanno ovviamente dimenticati i moltissimi lavori di Mario Isnenghi. Mi limito qui a ricordare, avendolo tenuto particolarmente presente, *Il mito della grande guerra*.
- 8 È necessario rilevare che mentre l'atteggiamento di Wittgenstein viene qui studiato sulla base dei diari coevi, per quanto riguarda Russell il riferimento è alla *Autobiografia* pubblicata nel 1956, ossia più di quarant'anni dopo lo scoppio della guerra. I documenti che abbiamo, in particolare le molte lettere, mostrano però che, almeno in questo caso, la ricostruzione di Russell può essere considerata veritiera.
- 9 Preciso 'anche' perché Russell fu subito colpito soprattutto dalla personalità, dal temperamento e dai comportamenti, diciamo così, eccentrici di Wittgenstein. Di questo troviamo ampia documentazione nella sua autobiografia (Russell, *L'autobiografia*), in particolare nel volume secondo (174-8).
- 10 In questo periodo per Wittgenstein logica e filosofia sono, in sostanza, la medesima cosa. Per qualche chiarificazione su questo punto rinvio a Perissinotto, *Introduzione a Wittgenstein*.
- 11 La «Prefazione» porta la data «Vienna, 1918». Il *Tractatus logico-philosophicus* fu portato a termine da Wittgenstein nell'agosto del 1918 durante una licenza militare. A causa della guerra, i contatti epistolari tra Wittgenstein e Russell si erano interrotti già nel novembre 1915. L'ultima lettera che abbiamo, una lettera senza risposta di Russell, porta la data 25.11.1915 (vedi Wittgenstein L., *Lettere 1911-1951*, 76-7). Qui può anche essere interessante quanto Russell scriveva in una avvertenza a *La filosofia dell'atomismo logico* pubblicata nel 1918: «I seguenti articoli [...] sono in gran parte dedicati alla spiegazione di alcune idee che ho appreso dal mio amico e un tempo allievo Ludwig Wittgenstein. Non ho avuto la possibilità di conoscere le sue opinioni al riguardo dall'agosto 1914, e non so nemmeno se attualmente sia vivo o morto» (Russell, *La filosofia dell'atomismo*, 3).
- 12 «Mi limiterò a ricordare che devo alle grandiose opere di Frege e ai lavori del mio amico Bertrand Russell gran parte dello stimolo ai miei pensieri» (Wittgenstein L., *Tractatus logico-philosophicus*, 3).
- 13 Russell, *L'autobiografia*, 2: 15 (corsivo mio).
- 14 Secondo la testimonianza della sorella maggiore Hermine il fratello Ludwig sarebbe tornato in Austria per arruolarsi (vedi Wittgenstein H., «Mio fratello Ludwig», 20). Diversa la versione di Ray Monk nella sua biografia di Wittgenstein: «La prima reazione di Wittgenstein sembra essere stata quella di cercare di lasciare l'Austria, forse per andare in Inghilterra o in Norvegia. Quando il progetto fallì e gli fu detto che non poteva partire, si arruolò nell'Esercito austriaco come volontario» (Monk, *Ludwig Wittgenstein*, 111). Monk si basa sul diario di David H. Pinsent e sullo scambio epistolare di quest'ultimo con Wittgenstein; vedi Pinsent, *Vacanze con Wittgenstein*. Wittgenstein incontrò Pinsent, studente al Trinity College di

La corte della Niobe, 39-53

Cambridge nel 1912. La loro fu una breve ma intensa amicizia interrotta dallo scoppio della guerra. Pinsent, che dal 1916 lavorava con gruppo di scienziati e matematici impegnati in esperimenti in campo aeronautico, morì l'8 maggio 1918 in un incidente aereo. A Pinsent è dedicato il *Tractatus*.

15 Le parti più personali sono spesso scritte usando un semplice codice (sostituendo la 'a' con la 'z', la 'b' con la 'y' ecc.) probabilmente per evitare che fossero lette da qualche suo commilitone.

16 Vedi, al riguardo, la dettagliata ricostruzione di Potter, «Wittgenstein's pre-*Tractatus*».

17 Wittgenstein L., *Diari segreti*, 51.

18 A quanto pare, Wittgenstein si sta qui riferendo a un grosso quaderno, andato ora perduto, che egli aveva redatto durante il suo soggiorno in Norvegia; si tratterebbe di quel quaderno che Wittgenstein «aveva mostrato [...] a Moore durante la visita che quest'ultimo gli aveva fatto [nell'aprile 1914] in Norvegia» (Potter, «Wittgenstein's pre-*Tractatus*», 4).

19 Wittgenstein L., *Diari segreti*, 51; annotazione del 9.8.1914. Ho tenuto conto anche del testo originale.

20 «Le autorità militari di Vienna sono state incredibilmente gentili. Gente alla quale migliaia di persone chiedeva giornalmente consigli, rispondeva gentilmente e dettagliatamente. Una cosa del genere incoraggia moltissimo: mi ha ricordato il modo di fare inglese» (Wittgenstein L., *Diari segreti*; annotazione del 9.8.1914). Non va in ogni caso dimenticato che il 9 ottobre l'Austria-Ungheria non era ancora in guerra con l'Inghilterra. La dichiarazione di guerra dell'Inghilterra all'Austria-Ungheria è del 12 agosto 1914, mentre la guerra alla Germania era stata dichiarata il 4 agosto.

21 Monk, *Ludwig Wittgenstein*, 111. Su Monk si basano anche le considerazioni di Fergusson, *Il grido dei morti*, 225.

22 Wittgenstein H., «Mio fratello Ludwig», 20.

23 Anche se per una parte significativa della sua esistenza Wittgenstein fu un ricercatore e un docente di filosofia (a Cambridge), egli guardò sempre con diffidenza al lavoro intellettuale e, in particolare, all'insegnamento filosofico. Per esempio, all'allievo e amico Malcolm, che, nell'autunno del 1940, gli comunicava di essere diventato docente di filosofia a Princeton, egli rispondeva così: «Le auguro buona fortuna, soprattutto nel suo lavoro all'Università. La tentazione di ingannare se stesso sarà *schiacciante* (ma non intendo che lo sia più per lei che per chiunque altro nella stessa posizione). *Solo per miracolo* riuscirà a svolgere un lavoro onesto insegnando filosofia» (Malcolm, *Ludwig Wittgenstein*, 56).

24 Come osserva Brian McGuinness, basandosi sui diari di Wittgenstein e sulla testimonianza della sorella, l'idea che lo guidava era che «la guerra sarebbe stata una prova decisiva per il suo carattere - una sorta di prova del fuoco - un test capace di verificare se possedeva la forza necessaria per non perdere le energie e il buon umore» (McGuinness, *Wittgenstein*, 315).

25 Fergusson, *Il grido dei morti*, 225: «Wittgenstein affrontò la guerra con un atteggiamento non di entusiasmo [patriotico] ma di profondo pessimismo».

26 Wittgenstein L., *Diari segreti*, 70.

27 Wittgenstein L., *Diari segreti*, 57.

28 Wittgenstein L., *Diari segreti*, 58. 'Decente' è un aggettivo che Wittgenstein userà spesso per indicare l'uomo che non inganna se stesso, che non si nasconde o si maschera, che non si rende illusoriamente alto stando sui trampoli o su una scala, ma che se ne sta, realisticamente, «solo sui propri piedi» (Wittgenstein L., *Pensieri diversi*, 69; l'annotazione è del 1937).

29 Engelmann, «Erinnerungen an Ludwig Wittgenstein», 94.

30 Engelmann, «Erinnerungen an Ludwig Wittgenstein», 94.

31 Russell, *L'autobiografia*, 12.

32 «Sentivo [...], con tutta l'anima, che il nostro paese doveva rimanere neutrale» (Russell, *L'autobiografia*, 12).

33 Russell, *L'autobiografia*, 12.

34 Russell, *L'autobiografia*, 12.

35 Russell, *L'autobiografia*, 14-15. Così prosegue Russell: «Fino a quel momento avevo creduto che i più amassero i propri figli; la guerra mi rivelò che coloro che li amano sono l'eccezione. Avevo creduto che la gente, in generale, amasse il denaro più di ogni altra cosa; mi resi conto che amavano ancor più la distruzione. Avevo immaginato che gli intellettuali amassero soprattutto la verità, ma qui ancora scoprii che quelli che preferivano la verità alla notorietà erano meno del dieci per cento» (15).

- 36 Russell, *L'autobiografia*, 51. Continua Russell: «Mi sentivo stranamente solo in mezzo alla festosità degli altri, come un fantasma caduto giù per caso da un altro pianeta. È vero, ero contento anch'io, ma non riuscivo ad accomunare la mia gioia a quella della folla» (51).
- 37 Wittgenstein L., *Diari segreti*, 54.
- 38 All'inizio della guerra Wittgenstein era imbarcato sulla nave *Goplana* che faceva servizio di vedetta sulla Vistola. Gran parte dell'equipaggio era costituita di soldati provenienti dalle varie nazionalità che formavano l'Austria-Ungheria.
- 39 Wittgenstein L., *Diari segreti*; 52-3, 54-5, 111-12; annotazioni, rispettivamente, del 15.8.1914, 25.8.1914, 27.4.1916.
- 40 Secondo la testimonianza di Engelmann, Wittgenstein «si sentiva solo come in un deserto quando era lontano dal cerchio della sua famiglia a Vienna» (Engelmann, «Erinnerungen an Ludwig Wittgenstein», 86).
- 41 Klagge, *Wittgenstein in Exile*, 69. Oltre alla guerra, Wittgenstein, sempre secondo Klagge, avrebbe vissuto esperienze di alienazione dagli altri e di separazione in altri momenti della sua vita: nei suoi soggiorni in Norvegia, nel periodo in cui fu maestro di scuola elementare nella Bassa Austria, nella stessa Cambridge (61-72).
- 42 Wittgenstein L., *Diari segreti*, 70. Questa osservazione ricorda in maniera sorprendente, nello spirito che la pervade, il finale di *Il tenente Sturm* di Ernst Jünger (88): «Quando i tre si alzarono in piedi, videro un assaltatore inglese che stava di fronte a loro. *You are prisoners* gridò una voce rivolta a loro. Sturm guardò fisso il volto del geniere. Era come una fiamma, bianca e divampante: *No, sir*, accompagnata da un colpo di pistola». Ha richiamato la mia attenzione su questo passo Francesca Bisutti.
- 43 Rispoli, «Un 'dualismo nel sentire'», 214.
- 44 Come osserva Rispoli sempre in riferimento a Hofmannsthal, «[n]on è facile [...] confrontarsi al contempo con l'unità ideale della cultura tedesca e con la molteplicità culturale dell'Austria» (Rispoli, «Un 'dualismo nel sentire'», 219).
- 45 Wittgenstein L., *Diari segreti*, 70.
- 46 Alessiato, «1914: la mobilitazione», 197. Nel medesimo saggio (197-8) viene ben riassunto il senso della contrapposizione tra civilizzazione e cultura: secondo questa prospettiva, la civilizzazione, che aveva le sue radici nella modernità e nell'Illuminismo, era caratterizzata dall'«esercizio di una ragione analitica, calcolante, utilitaristica, presunta universale»; capitalismo e democrazia erano le sue manifestazioni storiche, sul piano economico-sociale e politico. All'opposto la cultura significava «una disposizione spirituale che dava priorità alla dimensione interiore rispetto a quella formale ed esteriore, al principio della personalità rispetto a quello della socialità, allo spirituale rispetto al materiale. In particolare, l'espressione 'cultura tedesca' veniva a indicare il privilegiamento della sfera etica su quella razionale, dell'organismo sull'organizzazione, della libertà spirituale su quella politica, del merito e dell'eccellenza sulla parità».
- 47 Wittgenstein L., *Pensieri diversi*, 24.
Secondo Wittgenstein, lo spirito della *Zivilisation*, che è lo spirito della scienza, «si esterna in un corso progressivo, nella costruzione di strutture sempre più ampie e complesse»; esso «vuol cogliere il mondo a partire dal suo perimetro» e perciò «pone in fila una costruzione dopo l'altra», salendo «quasi di gradino in gradino sempre più in alto».
- 48 Wittgenstein L., *Pensieri diversi*, 24.
- 49 Wittgenstein L., *Pensieri diversi*, 25.